



BLEFARO SPASMO

e altri racconti



OMERO

 LUISS

Attività Culturali



 LUISS

 LUISS

Attività Culturali

Blefarospasmo e altri racconti

editing a cura di Paolo Restuccia e Enrico Valenzi

© copyright dei rispettivi autori.

Impaginazione e grafica di Luigi Annibaldi

www.omero.it

Un occhio di riguardo
di Sara Candido

Per la maggior parte del tempo sto chiuso. Però basta una frazione di secondo e riesco a registrare miliardi di informazioni. Mi chiamo Occhio. E sono l'occhio destro di Lucia. Mi apro tutte le mattine tra le 7 e mezza e le 8 e un quarto. Non so esattamente a quale altra parte del corpo debba questo merito, ma sento di essere programmato per aprirmi proprio in quella fascia oraria. La maggior parte delle mattine riproduco un soffitto bianco soffusamente illuminato da un fascio di fotoni scintillanti. Ricevo una bella strofinata, poco aggraziata direi, e il mio orizzonte cambia. Cambia la luce del giorno, cambia il panorama, cambiano tutte le risorse che il proprietario di cui sono inquilino può utilizzare per finalizzare i suoi scopi. Scopii dei quali io non so nulla. Nonostante mi manchino diverse diottrie scopro ogni mattina di non essere solo. Quando lei si lava la faccia e si pettina scorgo il mio gemello comportarsi esattamente come mi comporto io. Ma

scommetto che non vediamo le stesse cose: il mio sguardo è sicuramente più speciale.

Sono l'occhio destro. Spero di non confondermi visto che l'immagine allo specchio rischia di trarmi in inganno. Ma la mia padrona durante la giornata si specchia spesso: al mattino in bagno, nelle vetrine dei negozi, nello specchietto retrovisore della macchina e nella porzione di vetro delle porte degli ascensori. Quindi ormai penso di essere l'occhio destro con una certa sicurezza.

Io come occhio non sono molto sicuro di me stesso. Non credo affatto a quel diffuso modo di dire "Se non vedo, non credo". Del resto quanti errori ho compiuto e continuo a compiere. Guardando una goccia d'acqua io non vedo altro che una goccia d'acqua. E chi poteva pensare che dentro a una goccia d'acqua ci fossero più esseri viventi che animali al giardino zoologico?

Evito poi di raccontare la botta micidiale che ho preso quanto Antoine de Saint Exupery ha scritto che non si vede che col cuore e che l'essenziale è invisibile agli occhi. Non prenderete sul serio i miei complessi ancestrali, vero? La vostra incredulità non mi sorprende: in fondo non sono che una pupilla, un'iride marrone e una sclera bianca incastrata tra due palpebre mobili addobbate da una fragorosa setola di comuni e banali peli, che gli umani chiamano ciglia.

A occhio e croce direi che mi sono presentato abbastanza dettagliatamente e ora mi trovo a riflettere sul mio rapporto con Lucia. Probabilmente è proprio la continua ricerca del suo riflesso che mi dà frequenti occasioni di guardarmi. E tutto questo tempo passato a contemplarmi non ha fatto altro che farmi venire voglia di conoscermi meglio e ho iniziato a farmi ‘sti uncinetti mentali su come funziono, dovrei funzionare e non funziono per niente.

Lucia è una di quelle che ha “un occhio alla padella e uno al gatto”. Significa che riesce a gestire due o più cose contemporaneamente. È intelligente e molto curiosa e da quando è nata sono la sua finestra sul mondo.

Con la coda dell’occhio (cioè la mia coda) si accorge di strani movimenti o delle espressioni altrui di non facile interpretazione. Non so quello che poi pensa: ma sento un continuo macchinare qui dietro alla mia postazione, dove alberga il cervello. Non leva mai gli occhi di dosso al ragazzo che le piace, ma che non la fila molto se non quelle volte che hanno fatto l’amore negli spogliatoi della palestra. Ma io non ho visto niente e quindi non vi posso descrivere nessun dettaglio di quei momenti, perché io beh... io guardavo davanti.

Questa, tra le tante relazioni di Lucia, era l’unica in cui perdeva il suo occhio clinico: rimaneva ogni volta come una deficiente solo perché non resisteva a un bel paio di

pettorali e all'espressione da duro che intimavano gli occhi di lui.

Quando è triste, la ragazza va al mare e segue, grazie al mio aiuto, il movimento delle onde che si perdono fino all'orizzonte. Orizzonte che si vede ma non c'è. Io vorrei offrirle il mio aiuto, ma, anche in un piccolo cosmo come può essere quello di una ventenne, combino un sacco di cazzate. E la cosa peggiore è che gli umani se ne accorgono sempre troppo tardi che il mio giudizio in realtà è un pregiudizio.

Certo! Anche l'occhio vuole la sua parte ma se potessi parlare con lei come ora sto parlando a voi le direi: "Cavolo! Apri gli occhi ragazzi".

Il collo
di Angela Di Terlizzi

È innegabile che Matilde Borghese sia una donna molto bella. E posso dirlo a ragion veduta ogni volta che Matilde si specchia in una qualunque superficie riflettente, visto che sono il suo collo. Così dovete crederci per forza. Ed è anche sicuro che parte della sua bellezza sia dovuta proprio a me, quella porzione del suo corpo che va dal mento alla clavicola. La più importante, perché le spalle più larghe e il décolleté più prospero perderebbero parecchio in fascino senza un collo che si rispetti ad accompagnarli. E non mi si creda vanaglorioso. Ad affermarlo non sono io, ma molti altri, uomini e donne, che nel corso degli anni l'hanno ripetuto, con ammirazione o con invidia.

Matilde stessa per molto tempo ne è stata consapevole, e non perdeva occasione per adornarmi di collane e catenine, in modo che tutti gli sguardi fossero rivolti su di me. Evitava di nascondermi dietro sciarpe e colletti, e ci ren-

deva infinitamente orgogliosi quando i nostri sforzi combinati riuscivano ad attirare carezze e baci insistenti. Per anni siamo stati felici. Una nostra crisi, più che inaspettata, la ritenevo impossibile. Quando infine giunse, nelle vesti di un articolo su un apparentemente innocuo settimanale, stentai a crederci. L'articolo incriminato spiegava che le donne di una particolare età, età che, detto tra noi, Matilde aveva all'epoca non solo raggiunto, ma anche superato da un pezzo, non dovrebbero mai esporre il collo, perché rivela in maniera inevitabile l'età della sua proprietaria. Ve lo posso assicurare: non c'era nulla di male in me. Matilde, però, era di tutt'altro avviso.

Da un giorno all'altro, smise di espormi e iniziò a elaborare stratagemmi per tenermi nascosto senza dover indossare perennemente maglioni a collo alto. Sciarpe e foulard fecero comparsa nei suoi cassetti. Inizii a nascondermi, finché persi ogni contatto con l'esterno. Allora feci ciò che so fare meglio. Iniziai a sudare, e il sudore mi rese irritabile e irritato, finché Matilde non poté fare altro che lasciarmi libero. Avevo vinto io, però lei era triste. Ma non potevo fare altro. Amo Matilde, ma dovrebbe essere meno influenzabile.

Immagino già cosa stiate pensando. Chi se non un

uomo avrebbe potuto farle cambiare idea? Devo rivelarvi, pur a malincuore, che avreste ragione, ma non per il motivo che immaginate. Matilde era a una cena quando incontrò l'autore di quell'articolo che tanti danni aveva causato. E quando lui la vide ed elogiò la sua figura e gli sistemò la stola in modo da scoprirmi e en passant le disse che ero davvero bello. Matilde sorrise e disse che una donna della sua età non avrebbe dovuto mostrare il collo. Al che lui disse che non c'è n'era motivo, quindi Matilde iniziò a lasciarmi scoperto e mostrarmi fiero. E lo scrittore che fece? Avverto la vostra curiosità. Sono un collo riservato, pensate davvero che possa rivelarvi i segreti della mia padrona. Ciò che succede in privato sono affari nostri, ed è davvero sgarbato che vogliate interessarvene.

Un grande naso
di Antonio Fabrizi

Come per i colori, esistono al mondo infinite varietà di odori e io ne ho captate tante nella mia vita breve e gloriosa. Del resto, come non avrei potuto, essendo io il principe dei nasi? Altro che quei cinque gusti in croce! Credetemi, amici: la lingua è sopravvalutata assai. Perdonerete il mio spirito guascone, ma l'ho appreso dal mio padrone, nel cui corpo ho servito ininterrottamente in numerose battaglie, assedi, duelli, passeggiate, amori, bevute, letture, stesure di lettere, opere letterarie.

Io puntai cieli e nemici al pari di una baionetta innestata sul moschetto, andando fiero e sprezzante per le vie di Parigi! Io proiettai la mia sagoma terrificante in un'ombra lugubre alla Porte de Nesle, la sera in cui, solo, mise in fuga cento uomini, uccidendone due (ma lui, guascone, disse otto!). Io fui, infine, la causa della sua guerra con il mondo (quante volte difese il mio onore!), pertanto riconosciuto unanimemente colpevole della sua solitudine, in-

felicità e rovina. Sono stato in effetti un grande naso, forse troppo, persino per lui. Fama meritata, la mia. Perciò, ripensandoci, non ho bisogno del vostro perdono né di licenza alcuna. E ora, come egli sapeva ben fare, è tempo che mi presenti a voi, care dame e cavalieri, topi d'ogni schiatta: io sono, fui e sarò, finché non avrete finito di roscichiarmi tutto, il grande, enorme naso di Cyrano De Bergerac! Dalla puzza del ventre materno, condussi ai suoi sensi l'odore delle pergamene che tanto amò, restandoci piantato diverse ore, reggendo saldo sul mio bel groppone le lenti, ausilio per gli occhi. Questo odore è il più stuzzicante che riesca a ricordare: odore di eresia, credo lo chiamasse il padre. Purtroppo le orecchie non sono più in grado di confermare alcunché a riguardo. A quell'epoca, mi limitavo a attendere spensierato alla mia funzione, ma poi un giorno, per le strade di Parigi, compresi quanto la nostra vita sarebbe stata dura: uno sbarbatello in cappa e spada ci insultò, apostrofandomi con gran villania. Ne seguì il suo primo duello, alla fine del quale allo sbarbatello passò la voglia di fare lo spiritoso. Odorai anche rose e fiori, allorché egli, da povera anima, s'innamorò della bella Rossana. Un odore dolciastro, che mi faceva persino starnutire.

A me, che nessun vento, neanche il maestrale, avrebbe soggiogato! Ma l'amore soggiogò lui: dovetti persino ba-

gnarmi delle sue lacrime, nonostante egli non avrebbe voluto che le nobili lacrime si mescolassero con la porcheria che rappresentavo agli occhi di tutte le genti. Ne fui molto offeso, per quanto anch'io avrei volentieri rinunciato a mescolarmi. In verità, avrei voluto che capisse, lui che capiva tante cose: senza di me non sarebbe stato se stesso. Noi due eravamo una cosa sola, più che con qualsiasi altra parte del corpo, intendo. Perché proprio la mia sproporzionata grandezza, che rendeva così grottesco il suo profilo, la mia propaggine che almeno d'un quarto d'ora sempre lo precedeva ovunque andasse, era il suo biglietto da visita, la causa delle sue avventure e, pertanto, della sua gloria. Spaccone come un vero guascone dev'essere sempre passò nell'arco di una sola sera da un duello all'altro, prima per me, poi per un amico. È stato il periodo più bello della nostra vita: quella sera, alla Porte de Nesle, caricò a testa bassa, e me al vento, i cento uomini del Conte de Guinche, giunti per nuocere al suo amico, Lignièrès, il cui naso rubizzo poteva vantare un'approfondita conoscenza di odori di vini e di liquori. Alla fine, io, mentre lui mi sollevava, dritto verso le stelle, feci entrare dalle mie ampie narici l'aria fresca della notte, il profumo della sua giusta vittoria! Finché la luna traditrice non rivelò ai suoi occhi il mio profilo, investendolo di gran malinconia. Sono contento di aver deliziato i suoi sensi portandogli il

profumo della pasticceria di Raguenu: una serenità meritata, penso. E che scontò a caro prezzo durante l'assedio di Arras: polvere da sparo e letame di cavalli fu tutto quello che potemmo sentire. Ma in fondo c'inebriava l'odore della guerra. Soltanto la sera mi era concesso un diverso odore, odore d'inchiostro: le scriveva lunghe lettere, due volte al giorno. Avvolto nella notte, il campo di battaglia era pregno d'odor di bruciato e putredine, ma mi ci abituai presto. Non temeva d'attraversare ogni notte le linee nemiche per recapitargliele. Eppure gli mancò il coraggio di rivelarsi a lei come l'autore di quelle lettere piene d'amore: temeva che ella le ridesse su di me, suo fido compagno di vita! Io però non ebbi mai paura.

Certo aveva un naso molto più piccolo, proporzionato al resto della sua persona, ma c'era simpatia tra noi. La nostra unica perplessità era il modo in cui avremmo potuto sistemarci per un bacio. Inutili congetture, ormai. Consumammo soli i nostri ultimi giorni: lui sempre più magro, io pallido e ossuto, parodia di ciò che ero stato un tempo. Per vendetta, gli buttarono una trave in testa, l'odore del sangue, che ben conoscevo, mi invase: sapevo che sarebbe presto giunta la morte. Ma neanche quella seccatrice senza naso ci impedì di fare a Rossana la nostra consueta visita. Morimmo tra le sue braccia, lei posò la fronte sulla sua e le sue lacrime scorsero anche su di me.

Di sbieco, vidi la morte, che col suo teschio camuso, di
certo invidiosa di me, ci venne a prendere.

Dov'è il tuo dolce profumo?

di Alessandra Finizio

La guardo e penso che ora tocca a me. Del resto, era stata lei a salvarmi la vita nel momento in cui più avevo bisogno di qualcuno. Era stata lei a togliermi dalla strada, a nutrirmi, a coccolarmi, mentre altri avevano sempre ignorato la mia sofferenza. Quindi sì, è giunto il mio turno. Mi avvicino di un passo, poi mi blocco. E se anche io dovessi fallire? In fondo non sono nessuno e tutti mi stanno ignorando in questo momento. Mi torna in mente la prima volta che lei mi aveva preso in braccio. Quella sensazione di calore che avevo provato e il suo dolce profumo che mi aveva riempito il cuore.

Ricomincio a camminare, deciso, verso il cornicione. Mi muovo svelto e silenzioso tra le gambe dei poliziotti e per una volta ringrazio di essere così piccolo. Non so bene cosa fare, penso che improvviserò. Lei intanto continua a stare sul cornicione con gli occhi chiusi e i pugni stretti e lo strapiombo davanti. Non mi vede, ma sono molto vi-

cino. Sento perfettamente il profumo della sua pelle. Qualcuno infine mi nota, forse il marito, sento urla disperate e tra queste il mio nome. Devo agire subito, prima che qualcuno possa fermarmi. Lei ha ancora gli occhi chiusi, continua a non vedermi. E allora faccio l'unica cosa che mi riesce meglio. Abbaio. Una, due, tre volte. Prima piano, poi sempre più forte. Salto sul cornicione e mi struscio vicino alla sua gamba. So che le piace quando lo faccio perché ama sentire la morbidezza del mio pelo bianco a contatto con la sua pelle. Continuo ad abbaiare, muovendomi lentamente tra le sue gambe. Voglio trasmetterle tutto il mio calore, voglio farle capire che io ci sono per lei. Così come aveva fatto lei la prima volta che mi aveva abbracciato. Sembra in trance, non si accorge di me.

Ripenso a stamattina, quando lei mi era venuta vicino mentre sonnacchiavo nella cuccia e aveva sganciato dal collare la medaglietta che portava inciso il mio nome. Mi aveva colto di sorpresa perché non aveva indossato il suo profumo che la precedeva sempre. Avevo capito subito che c'era qualcosa che non andava. Mezz'ora dopo l'inferno: lei sul cornicione che minacciava, la polizia che non sapeva cosa fare, il marito disperato.

Continua a rimanere nella sua ferrea posizione. Il marito, intanto, ha smesso di urlare, rassegnato. Forse avrebbe dovuto preoccuparsi prima di lei. Smetto di abbaiare,

tanto lei non mi sente. Mi fermo e mi stendo davanti a lei. Rabbrivisco al contatto con i suoi piedi gelati. Era uscita così, in vestaglia e a piedi nudi, senza trucco, i capelli lunghi arruffati.

Finalmente si gira verso di me. Mi guarda ed è come se mi vedesse per la prima volta. Spalanca gli occhi, incredula. Mi alzo di scatto, sono felice, sono riuscito ad attirare la sua attenzione. Inizio a scodinzolare vistosamente, le orecchie ritte e la lingua in fuori. Vedo che allenta leggermente la presa dei pugni chiusi. Sento un barlume di speranza accendersi in me. Apre la mano sinistra e vedo qualcosa che luccica alla luce del sole. La mia medaglietta.

Allora si accovaccia e lentamente, pesando ogni singolo movimento, la aggancia di nuovo al collare. Mi accarezza. La sua mano è sudata e sento una fastidiosa puzza di fumo. Lei non fuma, ma non ci bado. Mi sta accarezzando, sono al settimo cielo. Significa che non ho fallito, ora scenderà dal cornicione e tornerà a farmi le coccole sul divano davanti alla tv. Inizio già a sentire il profumino della mia cena. Lei mi guarda negli occhi e inizia a piangere. Sono lacrime di gioia, lo so. È contenta perché ha capito che c'è qualcuno in questo mondo che le vuole bene, che non è sola. Ti prometto che ti aiuterò. Posso essere il figlio che non hai più. Ce la posso fare. Del resto perché mi hai chiamato come lui se non credevi che ce

l'avrei potuta fare? Non piangere, non dirmi che non sono abbastanza come dici sempre a tuo marito. Eri così contenta quando mi hai trovato per strada, accanto al corpo di mia madre morta. Ti ricordi? Cosa è cambiato da allora? Sono lacrime di gioia queste? Dov'è il tuo dolce profumo?

Mi prende in braccio. Le sue braccia sono fredde, gelate. Mi tiene nell'incavo del gomito, il mio muso affonda nella sua guancia. Sento le sue lacrime, mi bagnano. Sento l'odore pungente del suo sudore, quello acre del fumo nei suoi capelli. Inizio a guaire e non scodinzolo più. Ho capito tutto, le vorrei dire. Ma è troppo tardi, lei alza un piede e siamo già nel vuoto.

Biancaneve e i sette followers
di Marianna Marzano

C'era una volta una regina terribilmente vanitosa che aveva un sogno: essere la più popolare del reame. Alta, secca, naso sporgente: d'aspetto non era bella, ma poco importava, poiché sapeva usare benissimo photoshop. Ogni giorno accendeva il suo smartphone, apriva Instagram, e chiedeva: "O Instagram Instagram delle mie brame, chi è la più seguita del reame?" E puntualmente, aprendo il suo profilo, scopriva di avere milioni di followers.

Un giorno però la regina scoprì che su Instagram c'era una ragazza che aveva più followers di lei. Aveva labbra rosse e carnose, capelli scuri e pelle candida come la neve: il suo nickname era "Biancaneve". La regina andò su tutte le furie: non poteva permettere che una ragazzina le rubasse il titolo di più seguita del reame. Decise allora di chiamare i soggetti più pericolosi del web: gli haters. Come cacciatori alla ricerca di una preda, gli haters tra-

scorrevano il loro tempo scegliendo persone da coprire di insulti. La regina comandò loro di distruggere Biancaneve, rovesciando su di lei tutto l'odio possibile. Ma ciò che accadde fu qualcosa di inaudito: gli haters, davanti alle foto di Biancaneve, si bloccarono. Rimasero così sconvolti dalla purezza della ragazza, dal suo sorriso dolce e dalla sua pelle delicata, che, nonostante gli sforzi, non riuscirono a scrivere neanche una parola negativa su di lei. Allora ebbero un'idea: per far credere alla regina di aver comunque svolto l'incarico, postarono gli insulti selezionando l'impostazione "privacy", in modo che solo la regina, e non il resto del web, potesse leggerli.

Nel frattempo gli haters avvertirono Biancaneve delle intenzioni della regina. La ragazza, turbata e preoccupata all'idea di perdere la sua popolarità, decise di chiedere aiuto ai suoi followers. Fra tutti ne scelse sette, i più seguiti: il Viaggiatore, il Wellness Coach, il Palestrato, la Food-star, il Nature-addicted, l'Animal Care e la Fashion Blogger. I sette followers furono entusiasti di aiutare Biancaneve e di rivelarle le strategie per aumentare il numero di seguaci. Il Viaggiatore le spiegò che bastava postare foto di paesaggi meravigliosi, rigorosamente modificati o presi dal web, mentre il Wellness coach le disse che doveva diventare un'esperta di integratori e diete. La Food-star le rivelò che ormai trascorrevano i pasti a fotografare il cibo

piuttosto che a mangiarlo. La ragazza fu grata ai sette followers, e cominciò ad applicare con successo i loro consigli. E mentre Biancaneve diventava sempre più popolare, la regina era sempre più furiosa. Dopo essersi accorta del tranello degli haters, era ancora più decisa a eliminare la ragazza una volta per tutte.

Creò allora un profilo falso. Fingendosi un'innocua vecchietta, la contattò via chat e le spiegò di essere un'ex modella ormai in pensione. Si complimentò con lei per i suoi capelli lucenti e per le sue labbra carnose e le disse che la sua bellezza l'avrebbe portata lontano. Biancaneve fu colpita dalla gentilezza e dalle attenzioni della vecchietta, la quale passo dopo passo conquistò la sua fiducia. Un giorno la vecchietta le propose di partecipare al concorso "Più bella del reame", e le mandò il link per la selezione. Biancaneve la ringraziò dell'opportunità, ma quando aprì il link del concorso, il suo computer impazzì. Quello che le aveva mandato vecchietta non era un semplice link, bensì il potentissimo virus "Mela avvelenata" attraverso il quale si poteva entrare nei computer per cercare informazioni. In un istante la regina era nel portatile di Biancaneve e aveva sotto controllo tutti i suoi dati: le foto da bambina, i messaggi privati, i documenti riservati. La regina scavò e riscavò, finché non trovò quello che le serviva: dei video in cui Biancaneve, in maniera provo-

cante ed esplicita, si spogliava e si divertiva davanti alla telecamera.

Bastò un click e i video erano online: poche ore dopo erano diventati virali in tutto il web. Biancaneve entrò sul suo profilo e si sentì morire. Quei video, fatti per gioco, profondamente intimi, ora erano di tutti: chiunque poteva vedere e giudicare. Alcuni la insultarono, altri la derisero. Molti si limitarono a condividere e a ricondividere i video. Biancaneve si sentì violata ed umiliata: la sua immagine era rovinata per sempre. Non ebbe più il coraggio di uscire di casa e, piano piano, si spense. Restò catatonica, come addormentata, accanto al computer.

Dopo il clamore iniziale, nessuno ormai si chiedeva che fine avesse fatto Biancaneve: nessuno tranne i sette followers. Quei sette, uniti dalla passione per la ragazza, si organizzarono via chat e decisero di andare a trovarla. La localizzarono, e si diedero appuntamento a casa sua. La trovarono con la testa poggiata sulla tastiera del computer, come morta. Tristi e amareggiati, presero in braccio la ragazza e la posarono in una bara di cristallo, fuori da casa sua, nella speranza che qualcuno avrebbe potuto salvarla.

Un giorno un principe passò di lì e la vide, bellissima e addormentata: con un bacio avrebbe potuto ridarle vita. Non si fece sfuggire l'occasione: una ragazza da salvare, forse una principessa, lo avrebbe reso finalmente un prin-

cipe degno di questo nome. Si avvicinò a lei, cercò la luce giusta, si sistemò i capelli e... si scattò un selfie accanto a Biancaneve. Postò la foto e, soddisfatto, se ne andò.

Blefarospasmo
di Federica Midi

C'è stato un tempo in cui io e Nicholas eravamo due entità biologiche sane e quiete. Come palpebra, ho trascorso tredici anni abbondanti perennemente distesa e indisturbata, salvo quella volta in cui Nic mi fece urtare contro lo spigolo della porta. In quella circostanza divenni livida e persi del sangue, ma in pochi giorni recuperai a pieno le mie semplicissime funzioni: sollevati-ferma, abbassati-ferma, abbassati-sollevati-ferma.

I suoi capricci e piagnistei poco mi riguardavano in quanto la sorgente delle lacrime si trova più a sud e le inondazioni non danneggiano mai i miei territori. Io vivo protetta da due grandi foreste: ciglia e sopracciglia.

Passavano gli anni e gli stati emotivi e psicologici di Nic si complicavano progressivamente: comparvero interdizione, indignazione, scetticismo, stupore, dubbiosità, concentrazione. Queste amletiche creature echeggiavano candidamente dalla scatola cranica e ai muscoli facciali

spettavano i compiti sempre più sofisticati e complessi di rendicontare talvolta l'emisfero destro, talvolta il sinistro ed eseguire coreografie per comunicare le sensazioni e i pensieri. E io intenta nel mio semplice sollevati-abbassati-ferma, abbassati-sollevati-abbassati-sollevati-ferma al massimo, quando gli occhi rischiavano di irritarsi, o quando Nic faceva gli occhi dolci per convincere la madre a fargli marinare la scuola.

Dicevo, io e Nic eravamo due tipi tranquilli. Vite routinarie. La sua: sveglia, colazione, scuola, partitella, cartoni, sonno, sveglia. La mia solo attività, automatizzata e semplice ma mai alienante per me: sollevati-ferma, abbassati-ferma, abbassati-sollevati-ferma, più volte al giorno con un riposo di ben otto ore dove posso rimanere impassibile salvo qualche sporadica contrazione.

Ero sempre molto riposata. Al consiglio generale del metabolismo sono stata spesso premiata per i miei bassi consumi a parità di efficienza. Compito facile, minimo dispendio energetico.

Con la palpebra destra mai avuto rapporti. Le mie relazioni si limitavano a un dialogo ristretto con l'occhio del piano di sotto. Sentivo di tanto in tanto i pensieri parlare tra loro, ma involontariamente.

Un giorno mi svegliai con una sensazione di cambiamento addosso. Non fu piacevole. Era un sentimento di

transizione che mi rendeva vulnerabile. E per la prima volta ebbi paura di dovermi adattare. Io che vivevo in un mondo fatto su misura per me, perfettamente incastonata in un luogo tutto mio.

Sentii il pavimento burroso, i moti attorno a me più incerti. Sembrava mancasse un po' di gravità.

E nel bel mezzo delle mie elucubrazioni tra un sollevati-ferma, abbassati-ferma, abbassati-sollevati-ferma, l'eco della scatola cranica si fece insopportabile. Sentivo pensieri e astrazioni, ciascuno nella propria complessità, accavallarsi e raggomitolarsi in una matassa indistricabile.

In particolare, i concetti negativi erano diventati inseparabili tra loro. Insicurezza chiamava sempre paura, solitudine chiamava inquietudine. Ogni tanto, come una brezza d'aria fresca qualche emozione positiva si faceva strada in solitudine. Sentii qualcosa picchiare. Lo stesso suono che fanno i lampadari durante un terremoto.

Occhio vide i genitori di Nic preoccuparsi per il suo Tic, e il medico enunciare l'aulica e ridondante parola "B-L-E-F-A-R-O-S-P-A-S-M-O".

Nic ha un tic? Cos'è uno scherzo? Tick or treat? Smell my feet. Tic il freak. Ritrovatami nuovamente a sottovalutare le responsabilità arrivò subito un ordine. E lì fu il tick treat feet freak a prendersi gioco di me: abbassati-sollevati-tic-abbassati-sollevati-tic-sollevati-tic-sollevati.

Ero esausta. Presi fiato e mi distesi. E poco dopo un altro: abbassati-tic-abbassati-tic-abbassati-sollevati-ferma-tic-ferma-tic-ferma-tic-ferma!

Decisi finalmente di prendere il mio impiego con maggiore serietà e di essere più partecipativa. Chiesi agli occhi di raccontarmi ciò che vedevano.

I loro riassunti mi turbarono. Nic che sbaglia un rigore. Nic con i brufoli. Nic spaventato per la scelta del liceo. Nic che prova ogni volta a chiedere a Paola di andare a prendere un gelato, poi scappa e si rinchioda in bagno.

Ho trascurato il mio amico. Avrei dovuto prendermi cura anche io delle sue sensazioni. Si sa, se non si va a fondo con le proprie emozioni, queste prenderanno il sopravvento su di noi nelle forme più strane. Adesso so che è giusto che sia io ad aggiustare questo pasticcio.

Iniziosi la mia collaborazione con gli occhi e studiammo varie strategie.

Vidi Nic con Paola e subito: sollevati-tic-sollevati-tic-ferma-tic. Ragazzi miei che storica figuraccia. Aiutai l'occhio a dirigersi verso le grazie di Paola. Pensai che la visione della bellezza che tanto apprezzava lo avrebbe incentivato a prendere coraggio. Ma successe tutt'altro, Nic si immobilizzò e cominciò a sudare e a tremare. La ragazza infastidita dal desideroso osservatore ci stampò un bello schiaffo e conservammo per qualche giorno l'im-

pronta delle sue dita rosee e setose.

Il sabato successivo Nic andò al parco con gli amici. Il più goliardico della comitiva osò un “la vuoi una sigaretta cocco di mamma?” E mentre stava per ripartire la tortura del tic, io e l’occhio ci dirigemmo verso le smorfie maliziose dei compari, li vedemmo ridere, dargli sfidanti pacche sulle spalle e buffetti sulle gote. E vidi Nic la furia scazzottare con i suoi amici. Fortunatamente non successe nulla di grave. E nel rientrare a casa: ferma-tic-ferma-sollevati-tic.

Quella notte ci sotterrammo nelle coperte. E dal cranio la frustrazione e la preoccupazione per l’ultima partita di campionato erano un canto di sirena.

Domenica mattina. Nic sta per tirare il calcio di rigore. La tensione è palpabile. Sono inondata di sudore. Io, palpebra destra e i due occhi accusammo come non mai l’ansia da prestazione la quale prese il sopravvento e ci fece chiudere in noi stessi. Evidentemente ciò fece aumentare il livello di concentrazione di Nic e potei percepire la sua immaginazione. Richiamò le seguenti immagini: il derby con il papà, il ciambellone caldo la domenica mattina, il 10 in matematica fiore all’occhiello della sua pagella, il sapore della doccia dopo una giornata al mare, la certezza che vada come vada, domani si tornerà a giocare.

Abbassati-sollevati-ferma. Sollevati-abbassati-ferma-goal!

Schizofrenia
di Simona Passaro

Sono nata con gli occhi verdi, grandi, molto grandi. Fin da piccola, al mattino, scelgo i vestiti da indossare in base ai loro colori. Scelgo un colore, uno a caso, uno come il viola. Guardo bene l'armadio, apro le sue ante e comincio a tirar fuori tutto ciò che è di questo colore. Scarpe, giacche, cinture, cappelli, sciarpe, orecchini. In pochi minuti sul mio letto si forma una piccola montagna monocolore, che invade le lenzuola e i cuscini ancora in disordine dopo la nottata. Così, un po' per volta, comincio a indossare tutto. Due sciarpe, tre cappelli, orecchini, cintura. Tutto ciò che ho di viola lo porto via con me. Diventava un po' complicato quando mia madre mi comprava due paia di scarpe dello stesso colore, ma questo non accade spesso. All'età di dieci anni mi avevano definito strana. Non affetta da nessuna particolare patologia. Eppure tutti dicevano a scuola che, con l'abolizione della divisa, ci si poteva vestire come si voleva. Sono così strane

le persone a volte. Oggi sono vestita di rosso. All'età di diciotto anni ho scoperto di essere miope e ho dovuto comprare montature di ogni colore. Quella che ho comprato di colore rosso, è la mia preferita. Per questo motivo, oggi che ho pensato al rosso, sono contenta perché posso indossare i miei occhiali preferiti. Ultimamente a dir la verità scelgo spesso il rosso. È intenso. Non lo si può definire perché è un colore, ma penso che se stessi pensando a una giornata al caldo, a una nottata sotto le stelle o a una corsa in campagna, io penserei al rosso. Forse però mi piace tanto per la montatura che ho comprato e basta.

Oggi è un grande giorno. È uscito il sole dopo quattro giorni di pioggia e posso finalmente uscire. Ho deciso di andare al parco perché sono convinta che con il sole è più bello. Come sono banale. Non mi piace la pioggia e odio le strade di città. Nella mia vita non mi è mai capitato nulla di particolare. Al liceo tutte le mie amiche avevano avuto esperienze poco banali. Una aveva i genitori separati, l'altra aveva fatto un incidente perdendo un braccio, e una balbettava per non so quale motivo. Avrei voluto anche io avere una mano in meno, una gamba zoppa o che so magari un braccio rotto. Io ho perfino i genitori ancora sposati! Roba da pazzi! Per cui nella mia vita mi è toccato di essere tra i banali. Prendevo buoni voti a scuola e tra i miei piatti preferiti c'era la verza. Ah, se adesso potessi

mangiare un piatto di pasta e verza, ho già l'acquolina. Insomma mi piacciono pure le verdure. Sto quasi facendo tardi. La mattina dura poco. Non so per quale motivo ma è più corta del pomeriggio o della sera. Eppure è la parte più bella della giornata, forse la mia preferita. Finalmente sono pronta per uscire. Il parco non è molto distante da casa mia, ma ci sono due strade per raggiungerlo, una più corta e l'altra più lunga. A me piace fare quella lunga. Non fraintendetemi, non sono una di quelle a cui piace passeggiare a lungo fino a sfinirsi le dita dei piedi, ma quando faccio la strada lunga passo per la strada della ferrovia. La stazione qui in città non è molto grande, ma ogni giorno c'è gente diversa. A me piace guardare i cappotti delle persone. E di lì, per quella strada ne vedo tanti, e tutti diversi. Un giorno ne ho visto uno talmente buffo, che mi è venuto troppo da ridere. Era un montone a macchie, pareva quasi leopardato e sulle maniche aveva tante frange, quanti sono i capelli della zia Rosina. Che ridere, ridere per un cappotto. E pensare che ci sono persone che pagano spettacoli di comici per ridere, basterebbe venire qui in stazione. Oggi non ci sono tanti cappotti, in effetti è aprile e qualcuno non lo mette più. Vorrei che tornasse l'inverno. La strada per il parco è ancora piena d'acqua. Spero che le mie scarpe rosse non si rovinino. Sto pensando che oggi non fa troppo caldo e quindi potrei farmi

una corsetta. L'attività fisica è molto importante, lo dicono sempre tutti. Finalmente mi rassodo i polpacci. Uffa, sono arrivati gli uomini col camice bianco e gli zoccoli di plastica. Adesso come al solito mi tocca correre di più, altrimenti il nascondino dura pochissimo. E poi la camicia bianca che mi mettono stona troppo con i miei vestiti rossi.

Il letto in giardino
di Beatrice Petrella

Domenico ci stava pensando da un po'. Quella camera abbandonata in quelle condizioni gli metteva solo un'infinita tristezza. Il ricordo dei bei momenti che aveva trascorso con sua moglie Lucia prima della malattia ormai non si affacciavano neanche più. Quel letto matrimoniale, quegli abat-jour e quel giradischi non potevano più stare lì. Così decise di farlo. Portò tutti i mobili fuori in giardino, disponendoli nuovamente come se fossero una stanza. Accese perfino le luci e lasciò un disco di Theloniou Monk a suonare nel giradischi. Dopo aver osservato ancora un po' il palco da lui allestito decise di andare a fare la spesa. Era sabato sera, una birra se l'era meritata.

Guido e Anna erano stanchi. Era tutto il giorno che correvano avanti e indietro: andare a vivere insieme non era così semplice come sembrava e mancavano ancora un sacco di cose, anche abbastanza fondamentali. Il letto, per

esempio. Non riuscivano proprio a mettersi d'accordo. Ad Anna piaceva così tanto quello di ferro battuto nero, magari con delle coperte bianche. A Marco invece no. Avrebbe preferito un letto basso, magari in legno chiaro.

Avevano deciso di rimandare la scelta a un altro giorno. Poi si imbararono in uno strano spettacolo: un giardino allestito come una camera da letto. Con tanto di abat-jour accesi e musica di sottofondo. Sembrava un tentativo di liberare la casa. Magari i proprietari si stavano trasferendo per cambiare completamente vita. Anna si avvicinò e Guido la seguì. Il letto era in ferro battuto bianco, con la rete cigolante. La ragazza si tolse le scarpe e si sedette.

-Fa rumore.-

Guido si sedette al suo fianco.

-Concordo, chi sa come sono i proprietari-, si domandò il ragazzo.

-Magari sono una coppia sulla cinquantina che vuole cambiare vita e, per farlo, ha deciso di cambiare anche i mobili-, ipotizzò Anna.

-O magari sono un giovane coppia che si è semplicemente stufata dei mobili.-

-Secondo me no. Questo letto avrà almeno vent'anni, avranno l'età dei nostri genitori-, ribatté lei, che voleva avere ragione ad ogni costo.

-Anche perché ti pare che una coppia giovane cambi

letto dopo così poco tempo?-

-Magari era scomodo.-

Anna alzò gli occhi al cielo.

-Sto scherzando, amore. Le tue ipotesi sono sicuramente più ponderate delle mie.-

La musica era finita. Guido si alzò per vedere se c'erano altri vinili.

Trovò e mise "The Dark side of the Moon" dei Pink Floyd, uno degli album preferiti di Anna.

-Facciamo un gioco-, propose lui.

-Dimmi.-

-Facciamo finta che questa sia la nostra stanza, e che la possiamo arredare come vogliamo. Cosa ci metteresti?-

-Intanto le pareti bianche e il parquet chiaro.-

-Perché non scuro?-

-Chiaro è bello, dà luce. La nostra camera la immagino molto luminosa.-

-Quindi non usiamo più le mie coperte a scacchi blu e marroni?-

-Mm.-

-Ma erano belle!-

-Anche le mie a fiori sono belle, ma tu non le vuoi.-

-Beh, sai com'è...-

-Cosa?-

-Una stanza da hipster arredata tutta chiara e finta rovinata non mi piace.-

-Si dice shabby chic, amore.-

-Vabbè, come ti pare.-

-Sono curiosa: cos'altro non ti piace?-

Ormai erano in ballo. Dovevano scoprire tutti gli alt-rini.

Domenico tornò dal supermercato e si trovò davanti agli occhi una scena che non si sarebbe mai aspettato. Una coppia di ragazzi aveva preso possesso della sua stanza, se così si poteva chiamare, e stavano anche discutendo.

- Il fatto che quando dormi da me lasci sempre l'asciugamano macchiato di mascara, ad esempio.-

-Con il macello che a volte c'è nella tua stanza il tuo problema non è certo il mio mascara.-

-Ah sì? E quale sarebbe il problema?-

-L'odore di fumo persistente, perché dopo che fumi non fai mai cambiare l'aria nella stanza.-

-Scusa tanto se, vivendo con altre persone, posso fumare SOLO nella mia stanza.-

-E giustamente non ti viene in mente che la tua ragazza sia asmatica.-

Domenico si sentiva un po' in colpa a osservarli da lontano senza intervenire. Del resto, però, cosa avrebbe potuto fare? Non poteva mettersi in mezzo a due sconosciuti in una discussione così privata.

Avevano cominciato a gridare, e sembravano gridarsi contro tutte le cose che, durante gli anni trascorsi insieme, non avevano mai avuto il coraggio di dirsi. Forse per pudore, forse per timidezza. Fatto sta che, adesso, li stavano travolgendo come un fiume in piena.

-Se la mia ragazza non me lo dice non me lo posso certo immaginare.-

Lei lo incenerì con i suoi occhi castani.

-Come non potevi immaginare che l'arrivo di tua madre il weekend che avevamo deciso di prenderci per noi potesse urtarmi i nervi.-

-Mi spieghi come posso tenere sotto controllo quella mina vagante di mia madre?-

-Guarda che è tua madre, mica la mia.-

Touché. Lui continuava a guardarla senza rispondere.

-Sai, a volte mi chiedo se stiamo davvero facendo la cosa giusta.-

-In che senso?-

-Di andare a vivere insieme. A volte continuo a chiedermi se abbia senso.-

Lui la guardò con l'aria di quello a cui avevano appena tolto la terra sotto i piedi.

-Perché me lo dici solo ora che hai dei dubbi?-

-Perché ne stiamo parlando solo ora.-

-Ma abbiamo trovato la casa, siamo anche andati a scegliere i mobili!-

Guido si sentiva come se qualcuno gli avesse appena tirato un pugno nello sterno. Si sentiva anche un po' tradito.

-E secondo te il fatto che non troviamo un letto che ci piaccia a entrambi è solo una coincidenza?-

-Significa solamente che non lo abbiamo ancora trovato! Non è che non lo troveremo mai.-

-A te non viene mai il dubbio che non lo troveremo insieme?-

Silenzio.

Domenico decise di intervenire. Non gli importava più nulla di essere di troppo. Voleva aiutare quella coppia che sembrava essere arrivata a un punto di esasperazione tale da non riuscire più ad amarsi.

-Scusate, disturbo?-

-No, guardi, ci scusi lei. Immagino sia il proprietario della stanza... ehm, dei mobili- disse Anna alzandosi.

-Sono io, infatti. Mi chiamo Domenico.-

-Piacere, sono Anna- disse la ragazza stringendogli la mano.

-Scusi l'invasione, sono Guido.-

-Invasione? Ci mancherebbe! È tutto qui fuori per essere venduto. Volete una birra?-

Anna fece cenno di no. Guido la accettò volentieri.

-Era la preferita di mia moglie, sapete? Se il venerdì sera quando tornava a casa non c'era in frigo ci rimaneva sempre malissimo.-

Lo sguardo di Domenico era perso, come se stesse cercando di ripescare un'immagine ormai lontana.

-Ora che non c'è più lei è tutto più triste, sapete? Tutta un'altra storia...-

-Mi dispiace. Guido, forse dovremmo andare- propose Anna.

Si sentiva imbarazzata, come se si fosse intromessa in una sfera estremamente privata.

-Di già? Ma rimanete ancora un po', pensate se volete prendere qualcosa-

-In realtà siamo ancora abbastanza indecisi...- iniziò Guido.

-Secondo me siete anche tanto spaventati, o sbaglio?-

La giovane coppia annuì.

-Come darvi torto? Siete giovani, pieni di aspirazioni e curiosi del mondo. Fa paura la prospettiva di passare il resto della propria vita sempre con la stessa persona, vero? Scusatemi, prima ho origliato. Non ho potuto fare a meno di ascoltarvi, e ho una domanda per entrambi. C'è qualcosa che l'altro fa per voi che vi rende sempre felice, e che vi aiuta a superare le difficoltà?-

Anna rispose immediatamente.

-Quando mi abbraccia forte e mi dice che andrà tutto bene.-

Lo disse senza pensarci due volte, come se fosse la certezza più incrollabile di tutte.

-Mi fa stare tranquilla. Mi dà serenità.-

-E poi?-

-Quando mi compra la colazione.-

Anna guardò Guido. Era contenta.

Non sapeva cosa le fosse successo. Il tono serio di quell'uomo, che aveva perso la donna della sua vita, le rimise in ordine i pensieri. Così tanto da ricordarsi che, se veramente avevano delle prospettive così ampie, non sarebbero certo state le discussioni futili a rovinare un progetto così bello.

Guido la prese per mano. Non sapeva più se stava parlando a Domenico o a sé stesso.

-Quando mi dice che ce la posso fare. Mi dà la certezza più importante di tutte.-

Domenico sorrise.

-E poi quando mi prepara i brownies.-

Anna si alzò in punta di piedi e lo baciò.

-Sbaglio o cercavate un letto?- chiese Domenico.

-Purtroppo, sì- rispose Guido.

-Allora ci terrei a regalarvi il mio, come buon augurio.

Potete passare a prenderlo quando volete.-

I ragazzi si guardarono basiti.

-Grazie, ma non possiamo accettare. È il suo letto!- esclamò Anna.

-Ormai non lo è più: deve portare fortuna ad una nuova coppia.-

-Almeno ci dica come possiamo sdebitarci- disse Guido.

-Basterà una teglia di brownies della signorina- rispose Domenico, strizzando un occhio.

-Passate domani quando vi farà più comodo, tanto il sabato non ho mai particolari impegni.-

Così dicendo rientrò in casa, felice di essersi intro-
messo in una discussione non sua.

Anna e Guido, ancora stupiti per l'accaduto, se ne andarono tenendosi per mano. Avevano una nuova certezza nel cuore: quella di potercela fare.

Barbara barba
di Steven Taylor

Ciao a tutti, il mio nome è Barbara anche se tutti mi chiamano Barba. Sono una parte del corpo, e sono speciale: io sono una di quelle composte da tanti elementi, i miei peli, che formano una coscienza unica, non come quei buzzurri dei capelli che hanno ognuno un proprio nome e parlano continuamente fra di loro facendo un casino incessante.

La mia storia inizia tanti anni fa, e inizia come la storia di tante barbe: con un paio di peli scuri sotto al mento. In genere il momento della nascita di una barba è preso con grande gioia dal portatore, tuttavia ricordo che sentii Bocca gridare “Mamma! Mamma! perché ho i peli scuri sotto al mento?” e nel giro di pochi minuti fui strappata via, operazione dolorosissima, condotta con un paio di brutali pinzette metalliche. Pensai che quella reazione fosse dovuta al fatto che ero cresciuta con poco stile: alla fine non ero altro che dei brutti peli neri. Decisi che forse

era il caso di aspettare qualche mese prima di rispuntare, per avere energia sufficiente per crescere in più punti. Ricordo che quando spuntai una seconda volta riuscii a crescere anche proprio sopra Bocca, nella forma di bei baffi da teenager. Tuttavia, anche questa volta la mia esistenza fu breve, durai al massimo un paio d'ore, perché a un certo punto mi spalmarono addosso un liquido denso, e poco dopo tutti i miei peli caddero.

Gli anni passarono e ormai la storia era sempre la stessa, non avevo il tempo di spuntare che subito venivo strappata via, depilata o rasata. Era terribile, e soprattutto ingiustificato. Quale ragazzo non vuole una barba che si sforza tanto a crescere come faccio io? Quando ebbi la risposta a questa domanda restai senza parole: avevo circa 6 anni e per circostanze a me ignote fui lasciata crescere per quasi una settimana, probabilmente in un periodo di depressione adolescenziale, al punto tale che riuscii ad arrivare fino a vicino i capelli. Fu proprio uno di loro a dirmi "Barbara, ma ti sembra il caso di crescere sul viso di una ragazza bella?" Allora capii tutto, era davvero una situazione terribile, imbarazzante. Non riesco a capire come avevo fatto a sbagliare così tanto, non è che dovevo crescere altrove? Decisi di provare ad aiutare la povera ragazza che doveva sopportare i miei peli duri ogni mattina. Provai a nascondermi sottopelle la mattina, un'operazione

detta incarnirsi, ma nemmeno questo funzionò poiché i miei peli venivano tirati fuori con uno spillo e immancabilmente strappati via.

Sembrava proprio non esserci via d'uscita, finché diversi anni fa non fu proprio la ragazza a trovare la soluzione: si fece dare da un medico una cura per abbassare il livello di testosterone nel corpo. E così questa storia dolorosa ce la siamo lasciata dietro: io non cresco più dappertutto come prima e lei, la mia padrona, non mi strappa più, ma mi tinge e si prende cura di me come farebbe ogni ragazza con un baffetto un po' invadente.

Calzini
di Angelo Terracciano

La parte più difficile sono i calzini. Sto qui seduto sul cumulo di vestiti già tolti con le scarpe volate due metri più in là e i calzini non vengono via. Sento distintamente i granelli umidi grattare le piante dei piedi mentre l'elastico infeltrito scivola a stento sotto il tallone ruvido. La mano sinistra mi tiene in equilibrio precario e quando faccio pressione per rialzarmi il palmo mi brucia anche un po'.

Non mi resta che andare. Il vento mi gela le caviglie e sale fin dentro ai pantaloncini, facendo agitare il tessuto acrilico come una vela in una tempesta. Con i polpastrelli mi strofino nervosamente le braccia e le spalle, segnate dall'ultima dieta come il legno dell'albero maestro di un vecchio galeone. L'estate dopo lo Scudetto, quando Maradona ci fece perdere i Mondiali, mi portasti due o tre volte da un dottore sempre scocciato che mi misurava con il suo metro da sarto giallo, graffiandomi le ascelle. Tu mi

mettevi una mano sulla testa e gli promettevi che mi avresti portato in piscina.

Non mi resta che andare. Ricordo ancora la spinta delle tue mani lunghe e affusolate, la pressione sulla schiena e poi sul fondoschiena e subito dopo il gelo. Qualche volta mi buttavi dentro anche coi piedi, poi mi guardavi dalla riva con le mani sui fianchi e non sapevi mai se richiamarmi o lasciarmi fare. Nel dubbio, ti tuffavi e mi trascinavi a riva per le mani simulando con le labbra il rombo di un motoscafo.

Non mi resta che andare. Ormai sono dentro fin quasi alle ginocchia. I pescetti hanno già iniziato a mordicchiarmi le dita dei piedi, come tutte le volte. Inizio a camminare per disperderli in una nube di sabbia, ma loro sanno che a novembre non si fa il bagno, cercano soltanto di fare il mio bene. Mi lascio cadere sul petto dei piccoli rivoli d'acqua, come mi dicevi sempre tu. "Così quando ti butti senti meno freddo", dicevi. Non era vero per niente, non è mai stato vero. L'acqua continua a scivolare sulla pancia e dondolare tutta insieme all'altezza dei fianchi.

Non mi resta che andare. Succede sempre all'improvviso. Sto lì a pensare se ne uscirò vivo mentre mi inumidisco il collo e la nuca e un attimo dopo mi lancio in avanti, con la fronte corrugata e gli occhi chiusi. In un attimo sono completamente avvolto dal mare. Comincio a

toccare il fondale, agitare istericamente le mani e le braccia per andare più in basso, per roteare su me stesso. Reagisco all'attrito dell'acqua con energici movimenti dei piedi, vincendo ostinatamente il brivido che percorre avanti e indietro la schiena. Non vedo niente, non sento niente. Per quei trenta secondi sono come scomparso dalla faccia della Terra, tornato al tempo in cui tutti i miei amici si chiamavano Diego e i tuoi vasi erano pieni di margherite. Quando riemergeo porto sempre le mani agli occhi. Strofino forte e tiro indietro i ricci neri che mi hai donato senza neanche volerlo. Mi afferro le guance, ruvide della barba di una settimana, e le stringo tra pollice e indice per ricordarmi che è tutto a posto. Mi volto verso la spiaggia. C'è soltanto un mucchio di panni e due scarpe un po' più in là. Come sempre. Mi rivesto senza neanche asciugarmi. La camicia e i pantaloni si appiccicano ovunque e sembrano due taglie più stretti. Ho imparato a nuotare ma non a farmi il bucato. La parte più difficile sono i calzini.

Indice

Un occhio di riguardo di Sara Candido	3
Il collo di Angela Di Terlizzi	7
Un grande naso di Antonio Fabrizi	10
Dov'è il tuo dolce profumo? di Alessandra Finizio	15
Biancaneve e i sette followers di Marianna Marzano	19
Blefarospasmo di Federica Midi	24

Schizofrenia di Simona Passaro	29
Il letto in giardino di Beatrice Petrella	33
Barbara barba di Steven Taylor	42
Calzini di Angelo Terracciano	45